

**«Sto diventando mezzo bolscevico»:  
Sigmund Freud tra illusioni e disillusioni ideologiche**  
**Una nota su alcune pagine “rimosse”  
della storia del movimento psicoanalitico**

La psicoanalisi, a mio parere, è incapace di crearsi una sua particolare *Weltanschauung*. Essa non ne ha bisogno, è parte della scienza e può dunque aderire alla *Weltanschauung* scientifica.

Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, lezione 35

*Il presente testo costituisce una integrazione di quello che ho letto al seminario del 23 ottobre: tiene conto di alcune idee – mie e dei partecipanti: docenti, allievi e specialisti – emerse nel dibattito, e della opportunità di precisarne i riferimenti culturali, prodotti in quella sede senza avere a disposizione le fonti.*

*Non ho avuto il tempo di compilare una bibliografia sufficientemente accurata, né di ricontrollare puntualmente le citazioni: mi è parso comunque utile condividere all'interno della cerchia SPS questa versione provvisoria, a cui seguirà quella definitiva da pubblicarsi sui “Quaderni della Rivista di psicologia clinica”.*

*Mi scuso dunque per le imprecisioni, che verranno debitamente corrette non appena mi sarà possibile, e per le lacune, che verranno colmate.*

**0.**

Una necessaria premessa. La storiografia della psicoanalisi è così vasta e complessa, e così ricca e particolareggiata è la ricerca sulla persona del fondatore, sulla sua stessa psicologia, sul rapporto fra gli eventi della sua vita e gli sviluppi del suo pensiero, sulle sue motivazioni e le sue contraddizioni, che l'aspirazione a offrire oggi su questi temi un contributo del tutto originale sarebbe futile più che esageratamente ambizioso. L'obiettivo che qui mi sono dato è solo di proporre una chiave di lettura non convenzionale di alcuni aspetti già ampiamente noti e studiati della storia del movimento psicoanalitico, a partire dalla constatazione che nella letteratura

ufficiale ci sono pagine “rimosse” ancorché di pubblico dominio: al punto da giustificare il sospetto di una vera e propria “resistenza” della storiografia psicoanalitica al loro posizionamento nella giusta luce interpretativa.

Tra queste pagine “rimosse”, iscrivono quelle che riguardano talune posizioni o intuizioni ideologiche di Freud, certamente sfumate e venate di ironia com'è sempre nel suo stile, e nella sostanza intimamente auto-contraddittorie: ma non vaghe né marginali, e che tuttavia sembrano non avere mai colpito i principali esponenti del movimento psicoanalitico, nemmeno coloro che si sono posti, episodicamente, sulla medesima lunghezza d'onda. Il motivo, a mio avviso, è che la spinta eversiva che caratterizza il Freud giovane non era affatto sopita nel Freud della maturità, e si esprimeva in atteggiamenti e con affermazioni radicali, per essere poi sistematicamente contraddetta dalla continua, preoccupata ricerca di un consenso universalistico, che finalmente accettasse la psicoanalisi nella cornice delle culture accademiche, riconoscendole, con il suo inestimabile valore, anche il *potere* culturale che spetta alla grande scienza: l'astrofisica di Keplero e Galileo, la biologia teorica di Darwin. «La psicoanalisi», scriveva ancora nel 1922, in *Psicoanalisi e telepatia*,

può fiorire solo opponendosi [...] a tutto ciò che è convenzionalmente delimitato, stabilito una volta per tutte, universalmente accettato.

Dunque, una spinta anticonformista che contraddittoriamente aspira all'egemonia, l'eversione che combatte per farsi istituzione senza perdere la propria carica dirompente, innovativa: potremmo dire, la storia della psicoanalisi in questo è assimilabile a quella di tutte le rivoluzioni, culturali non meno che politiche, dalla notte dei tempi.

## 1.

Una irrisolvibile ambiguità attraversa tutto il pensiero freudiano nella sua dimensione ideologico-politica. Da un lato, fin dalle ori-

gini della psicoanalisi, è potente ed evidente la spinta alla sovversione della tradizione – kantiana e grande-idealistic tedesco – del dominio dell'Io sul mondo interno delle emozioni e sul mondo esterno delle leggi che governano la natura. Una disamina di questo aspetto, con riferimento a quella specifica tradizione filosofica, si trova in Grasso e Stampa, 2014. Sarà utile qui ricordare, solo di passaggio, quale titanica impresa fosse, in area germanofona, contrapporsi frontalmente all'Io di Immanuel Kant ordinatore infallibile della natura quanto della vita intellettuale degli esseri umani, per sostenere il primato della vita mentale inconscia, delle pulsioni e dei desideri irrazionali che da esse derivano e dal mondo esterno domandano soddisfazione.

Impresa eroica! È noto per altro che Freud amava identificarsi non solo nei grandi condottieri semiti del passato (Giosuè, Annibale), nei profeti biblici (Giuseppe l'interprete dei sogni, Mosè il fondatore dell'ebraismo, del quale più avanti ci occupiamo), ma anche negli scienziati che hanno mutato il corso della storia del pensiero. È il tema della “terza grande disillusione” dell'umanità, quella psicologica che veniva a seguire quella cosmologica legata ai nomi di Keplero, Copernico, Galilei, e quella biologica legata al nome di Darwin (Freud, 1916). Disillusione che incontrava nella società e nella scienza ufficiale altrettanta ostilità e resistenza delle prime due.

In una lettura “radicale” della teoria freudiana dell'Inconscio, sulle linee interpretative individuate per un verso da Matte Blanco, per un altro da Lacan – pur se i rispettivi vertici di studio sono alquanto diversi – l'Inconscio non può essere ricondotto in alcun modo al dominio dell'Io, perché altra, e incommensurabile, è la sua logica. Questo il senso originario della sovversione freudiana, a dispetto di ogni successiva lettura altrimenti orientata secondo chiavi più pacifiche e più concilianti con i saperi consolidati della scienza “normale”.

Sulle tracce di Lacan, senza necessariamente aderire nell'insieme al suo punto di vista, è possibile distinguere tra due possibili traduzioni-interpretazioni della celebre espressione di Freud «Wo Es war, soll Ich werden»: da intendersi non «Dove era l'Es, si realiz-

zerà l'Io» (così entro la tradizione istituzionale della psicoanalisi), ma «Io (io, il soggetto) esisterò lì, dove era l'Es». L'Es era lì, sotto il mio naso, da sempre, e io non lo avevo visto, non lo conoscevo. Io mi realizzerò a misura che sarò capace di conoscere me stesso, come ammoniva l'oracolo di Delfi (un riferimento classico molto amato da Freud).<sup>1</sup>

L'Es è ovunque e in nessun luogo della mente: l'Es è *àtopos*. Non è dunque l'Io come istanza psichica che deve andare a posizionarsi nel non-luogo dell'Es; o se si vuole, il compito della psicoanalisi non è certo di “riconduurre alla ragione” la mente inconscia, ma di consentire a questa di essere pensata *juxta propria principia*. Ed è questo presunto, arrogante e futile compito di “colonizzare” l'Inconscio, l'equivoco ieri della corrente che si denominò psicologia dell'Io (Hartmann, Kris, Löwenstein) e oggi della corrente narrazionista o narrativista, *penchante* verso modelli concettuali di impronta culturalista e/o cognitivo-comportamentale.

Ma alla propria spinta eversiva, il pensiero freudiano aveva già molto presto fatto corrispondere una contro-spinta in direzione op-

---

<sup>1</sup> Contrairement à la forme que ne peut éviter la traduction anglaise : « Where the id was, there the ego shall be », Freud n'a pas dit : *das Es*, ni *das Ich*, comme il le fait habituellement pour désigner ces instances où il a ordonné alors depuis dix ans sa nouvelle topique, et ceci, vu la rigueur inflexible de son style, donne à leur emploi dans cette sentence un accent particulier. De toute façon, – sans même avoir à confirmer par la critique interne de l'œuvre de Freud qu'il a bien écrit *Das Ich und das Es* pour maintenir cette distinction fondamentale entre le sujet véritable de l'inconscient et le moi comme constitué en son noyau par une série d'identifications aliénantes, – il apparaît ici que c'est au lieu : *Wo*, où *Es*, sujet dépourvu d'aucun *das* ou autre article objectivant, *war*, était, c'est d'un lieu d'être qu'il s'agit, et qu'en ce lieu : *soll*, c'est un devoir au sens moral qui là s'annonce, comme le confirme l'unique phrase qui succède à celle-ci pour clore le chapitre, *Ich*, je, là dois-je (comme on annonçait : ce suis-je, avant qu'on dise : c'est moi), *werden*, devenir, c'est-à-dire non pas survenir, ni même advenir, mais venir au jour de ce lieu même en tant qu'il est lieu d'être.

C'est ainsi que nous consentirions, contre les principes d'économie significative qui doivent dominer une traduction, à forcer un peu en français les formes du signifiant pour les aligner au poids que l'allemand reçoit mieux ici d'une signification encore rebelle, et pour cela de nous servir de l'homophonie du *es* allemand avec l'initiale du mot : sujet. Du même pas en viendrons-nous à une indulgence au moins momentanée pour la traduction première qui fut donnée du mot *es* par le *soi*, le *ça* qui lui fut préféré non sans motif ne nous paraissant pas beaucoup plus adéquat, puisque c'est au *das* allemand de : *was ist das ?* qu'il répond dans *das ist*, c'est. Ainsi le *c'* élidé qui va apparaître si nous nous en tenons à l'équivalence reçue, nous suggère-t-il la production d'un verbe : s'être, où s'exprimerait le mode de la subjectivité absolue, en tant que Freud l'a proprement découverte dans son excentricité radicale « Là où c'était, peut-on dire, là où s'était, voudrions-nous faire qu'on entendît, c'est mon devoir que je vienne à être. » Jacques Lacan, *Écrits*, “La chose freudienne”, pp. 416, 417, 418 < Sost. con traduzione italiana >

posta. Al Freud ribelle, dis-illusionista, anti-sistema, corrisponde quasi da subito un *alter ego* ambizioso e timoroso, insofferente e angosciato alla prospettiva dell'impopolarità, della marginalità, dell'esclusione.

Si pone qui la questione, oggetto di altra sterminata letteratura, del rapporto di Freud con l'identità ebraica: perché di lì, senza dubbio, nasce quella sua insofferenza angosciata e quella sua ambizione a ricoprire un ruolo nella storia che lo ponesse fra i grandi, senza però tradire lo spirito profondo della sua appartenenza etnica.

Il giovane Freud è altrettanto ribelle alla tradizione ebraica che alle convenzioni della scienza neurologica ufficiale. Nelle sue lettere alla fidanzata, ripetutamente la esorta ad abbandonare le molteplici regole a cui gli ebrei osservanti devono ubbidire. Le raccomanda l'uso della cocaina, di ignorare il riposo dello *shabbath* e di mangiare il prosciutto. Vorrebbe sposarsi civilmente, ma il matrimonio civile, al quale avrebbe potuto fare ricorso in Germania, non avrebbe valore in Austria: ne parla carico di collera e di amarezza con Breuer, che cerca di quietarlo.

Come ha ricordato uno studioso di storia e cultura ebraica, Yosef Yerushalmi (1991 [1996: pp. 14 ss.], nell'Ottocento emerge con prepotenza, col diffondersi di una corrente di pensiero denominata *haskalah* o illuminismo ebraico, la figura dell'intellettuale ebreo secolarizzato, tendenzialmente ateo e insofferente del sistema dei *mitzvot*, gli oltre 600 complicati precetti della tradizione;<sup>2</sup> un intellettuale che ricerca però e rivendica la sua appartenenza attraverso la valorizzazione di uno "spirito" o "sentimento" ebraico che sfugge a ogni definizione rigorosa per situarsi nella dimensione esistenziale in un modo ineffabile. Ecco, ad esempio, come Freud si

---

<sup>2</sup> Cfr. M. Maimonide, (1980, p. 97). Vi sono 248 precetti positivi e 365 negativi, per un totale di 613: «Il primo precetto è il comando che abbiamo ricevuto di credere nella Divinità, ed è che crediamo che esiste una causa e un movente, che è il creatore di tutto ciò che esiste, e a questo si riferisce il detto di Colui che va esaltato: *Io sono il Signore tuo Dio* (*Esodo XX e Deuteronomio, V, 6*) [...] 613 precetti sono stati detti a Mosè sul Sinai [...] Ecco, ti resta chiaro che *Io sono il Signore* è compreso tra i 613 precetti, ed è il comando di credere, come abbiamo spiegato». Rabbi Moshè ben Maimon, latinizzato in Mosè Maimonide, nato a Cordoba nel 1135, è il filosofo ebreo più significativo del medioevo. A lui si devono importati trattati di teologia e di medicina; la sua impostazione concilia l'ebraismo con la tradizione classica aristotelico-razionalista.

esprime a riguardo in una lettera alla loggia para-massonica ebraica B'nai-B'rith di Vienna, a cui si iscrisse da giovane e a cui rimase sempre associato:

Ho sempre cercato di reprimere l'orgoglio nazionale, quando ne sentivo l'inclinazione, come qualcosa di calamitoso e di ingiusto, spaventato dagli esempi ammonitori dei popoli in mezzo ai quali noi ebrei viviamo. Ma tante altre cose rimanevano, che rendevano irresistibile l'attrazione per l'ebraismo e gli ebrei, molte oscure potenze del sentimento, tanto più possenti quanto meno era possibile tradurle in parole, così come la chiara consapevolezza dell'interiore identità, la familiarità che nasce dalla medesima costruzione psichica.

Riflessioni e affermazioni di questo tenore sono frequentissime nella corrispondenza di Freud, nei suoi discorsi pubblici, nelle interviste e nelle conversazioni private riferite da testimoni diretti.

Freud era anche un convinto ammiratore di Theodor Herzl e del sionismo. Nel 1935, mentre in Germania il regime nazionalsocialista si consolidava e iniziava la persecuzione sistematica degli ebrei, Freud scriveva al direttore del Keren Ha-Yesod, la struttura finanziaria dell'Organizzazione Sionista Mondiale:

So bene che questa fondazione si è trasformata in un grande e santo strumento nel tentativo di fondare una nuova patria nell'antica terra dei nostri padri. È il segno della nostra indistruttibile volontà di sopravvivere, che fino a oggi ha sfidato vittoriosamente duemila anni di dura oppressione! La nostra gioventù continuerà la lotta.

Questo il Freud che si presenta come intellettuale ebreo della *haskalah*, ateo ma fermamente rivendicativo della sua identità e dell'appartenenza a una speciale, elitaria minoranza etnica. Dentro di lui si muovono però altre, ben diverse razionalità, a determinare orientamenti strategici e tattici nella conduzione del movimento psicoanalitico e nella costruzione della sua immagine pubblica.

Freud, come è noto, voleva evitare in ogni modo che la psicoanalisi venisse percepita socialmente come una «faccenda nazionale ebraica». Questo il senso dell'improvvido coinvolgimento di Carl Gustav Jung, il primo *goï* di spicco che, tirato dentro da Freud contro il parere di molti suoi seguaci, si affacciava al movimento psicoana-

litico portando con sé una propria teoria della libido largamente autonoma e metodologicamente poco compatibile con quella di Freud.

L'espressione sopra riportata è assai nota e riportata in innumerevoli testi sulla storia del movimento psicoanalitico. A Karl Abraham che gli manifestava le proprie perplessità su Jung, Freud scriveva, come è noto, il 3 maggio 1908:

Per piacere sia tollerante e non dimentichi che per Lei è più facile che per Jung seguire le mie idee, in primo luogo perché è più vicino alla mia formazione intellettuale grazie all'affinità razziale [*Rassenverwandschaft*]; Jung, invece, in quanto cristiano e figlio di un pastore, riesce ad avvicinarsi a me solo vincendo grandi resistenze interiori. Ciò rende ancora più preziosa la sua unione con noi. Stavo quasi per dire che solo la sua entrata in scena ha evitato alla psicoanalisi il pericolo di diventare una faccenda nazionale ebraica [*eine jüdische nationale Angelegenheit*].

Vedremo tra breve come Jung rivelasse nel tempo una cifra antisemita tutt'altro che trascurabile, e una simpatia per il nazionalsocialismo, che forse, usando il linguaggio della sua stessa teoria, dovremmo considerare espressione della sua "ombra".

Quello che ora mi interessa di evidenziare è l'intima autocontraddittorietà del sentire e della condotta di Freud: l'aspirazione al riconoscimento sociale e alla piena accettazione della psicoanalisi nel dominio delle discipline scientifiche, e insieme la rivendicazione del suo carattere intrinsecamente e irriducibilmente ribelle e anticonformista, come potevano tenersi simultaneamente queste due istanze antitetiche?

Abbiamo così delle "oscillazioni": Freud da una parte coltiva e sostiene la spinta eversiva della psicoanalisi, dall'altra ne protegge l'assetto "ortodosso" con la creazione del Comitato segreto che per molti anni vigilerà sulla rispondenza degli associati ai principi della teoria e della tecnica. Come tutte le forme di controllo, questa si rivelerà un'illusione — e anche nel decostruire antiche illusioni da una parte, e costruire illusioni nuove da un'altra, si esprime l'ambiguità ideologica di fondo di Freud.

Cercherò ora di individuare come questa ambiguità di fondo abbia prodotto orientamenti antitetici nella prassi non meno che

nella teoria *delle* psicoanalisi (convengo qui con quanti – come per es. Mario Pissacroia, preferiscono parlare di psicoanalisi *al plurale*).

## 2.

«Il mondo sta diventando un'immensa prigione», scrive Freud a Marie Bonaparte il 10 giugno 1933. Sono passati sei mesi dalla vittoria alle elezioni politiche del Partito nazional-socialista dei lavoratori tedeschi, e l'ascesa di Hitler alla cancelleria del Reich: perché, non dimentichiamolo mai, Hitler non prese il potere con un colpo di Stato, come Mussolini in Italia – “mezzo” colpo di Stato, a dirla tutta, con la complicità dei Savoia, visto che l'Esercito, su ordine del Re, non si oppose alla marcia su Roma e anzi la assecondò, e il Re subito dopo dette incarico a Mussolini di formare il governo. Hitler invece vinse regolarmente le elezioni, e partendo da una maggioranza relativa in Parlamento, rapidamente trasformò la traballante democrazia tedesca in una solidissima dittatura.

Un'immensa prigione, scrive Freud,

di cui la Germania è la cella peggiore. Hanno cominciato considerando il bolscevismo come loro mortale nemico e finiranno con qualcosa di non molto diverso – tranne forse che il bolscevismo si è proposto, dopo tutto, degli ideali rivoluzionari, mentre gli ideali hitleriani sono esclusivamente medievali e reazionari (Major e Talagrand, 2006 [2008: p. 6]).

Nel 1933 il potere di Stalin aveva già iniziato a configurarsi come una dittatura personale, e non più “del proletariato” come voleva il bolscevismo delle origini. Nessun dubbio che Freud aborrisse ogni dittatura: eppure sembra, dalle parole sopra riportate, che avesse inizialmente riposto qualche aspettativa nella Rivoluzione d'Ottobre.

Sta di fatto che Freud, ricevendo Ernest Jones a Vienna nel 1919, quindi due anni dopo la presa del potere in Russia da parte dei bolscevichi, dichiara al suo stupefatto ospite di essersi «mezzo convertito al bolscevismo» (Jones, 1953 [1962, III: p. 32-33]; e gli



racconta di un'intervista con quello che definisce «un comunista convinto»:

Gli avevano detto che l'avvento del bolscevismo avrebbe apportato alcuni anni di miseria e di caos, e che a questi sarebbero seguite pace, prosperità e felicità universali. Freud aggiunse: «Gli ho detto che credevo alla prima metà».

La mia impressione è che Freud, diviso com'era, soprattutto fin verso i primi anni 1920, fra una profonda, persistente istanza eversiva e il desiderio — non meno profondo e persistente — di affermare “universalmente” le idee della psicoanalisi, sentisse il fascino di un'eversione che si faceva “principato” attraverso un processo rivoluzionario istituyente. O almeno, così mi sembra se lo rappresentasse lui, non diversamente da altri intellettuali del tempo: in testa Majakovskij e altri artisti russi coevi, destinati a una veloce e, diversamente da lui, a volte sanguinaria disillusione. Ma anche, per una breve stagione, Bertrand Russell, George Bernard Shaw, André Gide e moltissimi altri. Ha raccontato Curzio Malaparte che durante l'impresa di Fiume, Gabriele d'Annunzio scriveva lettere di fervida solidarietà a Lenin, su una carta intestata in cima alla quale spiccava il suo esergo prediletto di allora, una tela di ragno squarciata da un pugnale con il motto “Ardisco non ordisco”. Sembra che Lenin, leggendole (conosceva l'italiano), ne ridesse fino alle lacrime.

La prima psicoanalisi, quella della “terza disillusione dell'umanità”, era stata per Freud una prova di forza della ragione ribelle contro la ragione conservatrice: ma, anche, era stata lungamente sull'orlo di una definitiva messa al bando, di una marginalità per Freud inaccettabile e insopportabile.

Con il bolscevismo un equilibrio perfetto — come tale idealizzato, dunque, per definizione — fra istanza eversiva dell'inconscio e istanza istituzionale dell'Io, sembrò a molti, per una breve stagione fra il 1917 e il 1924, potersi realizzare.

Il 1924 è infatti l'anno della morte di Lenin: inizia, con l'uscita di scena del padre della rivoluzione bolscevica, la fine dell'utopia che in lui si incarnava: comincia l'era di Stalin e della trasformazione del sogno rivoluzionario in un incubo repressivo.

E i primi anni 1920 sono quelli in cui Freud “lancia” la sua seconda topica, destinata ad aprire la strada al peggior conformismo psicoanalitico, suo malgrado, lui vivente, malato e sofferente. La seconda topica: quasi una resa all’evidenza d’una impossibilità della psicoanalisi di cambiare davvero la mentalità corrente. Sarà l’accusa di Wilhelm Reich, che a Freud rimprovererà l’occasione perduta di chiamare l’Occidente alla “rivoluzione sessuale”, e con essa la fine della famiglia tradizionale, dell’amore esclusivo basato sul possesso e sul controllo, e l’alba di una società fondata sull’amore libero.

Fin allora per la psicoanalisi erano stati anni politicamente promettenti proprio in ambiente bolscevico: e a proposito si ricorderà che la prima cattedra universitaria di psicoanalisi al mondo fu assegnata a Sándor Ferenczi in Ungheria nel 1919 durante il breve periodo della c.d. “Repubblica dei Consigli”, che vide i comunisti al governo per soli pochi mesi. Neanche a dirlo, caduta la leadership dei comunisti e instauratosi un governo a guida socialdemocratica, Ferenczi si vide revocare l’incarico e la cattedra fu soppressa. (Ancora oggi in molti Paesi democratici, tra cui l’Italia, non è mai stata istituita una cattedra universitaria di psicoanalisi).

Esiste una ricca documentazione sugli esordi e poi il mancato “decollo” e infine il soffocamento della psicoanalisi nella nascente Repubblica dei Soviet, e non c’è qui la possibilità di ricordare tutte le esperienze che caratterizzarono quel periodo.<sup>3</sup> La più importante esperienza organizzativa di ispirazione psicoanalitica, fu l’asilo moscovita diretto da Vera Schmidt, nel quale i bambini venivano educati a un rapporto schietto e autentico con il processo evolutivo della loro sessualità, in un clima libero dalle pesanti istanze autoritarie proprie della pedagogia dell’epoca.

Alcuni psicoanalisti dell’epoca, come Fenichel e Reich, erano dichiaratamente marxisti. Ora, inutile precisarlo, Freud non è nemmeno lontanamente marxista!, ma è di estremo interesse il suo approccio alle declinazioni politiche a lui coeve che il marxismo

---

<sup>3</sup> Chi fosse interessato a una sommaria rassegna può consultare un contributo di V. Polozaj in [http://www.spiweb.it/index.php?option=com\\_content&view=art](http://www.spiweb.it/index.php?option=com_content&view=art)

aveva assunto. Ecco come si esprime nella Lezione 35 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* del 1932.<sup>4</sup> Dopo avere esposto estesamente il proprio punto di vista anti-religioso, passa a considerare il pensiero marxista.

Le indagini di Karl Marx sulla struttura economica della società e sull'influsso dei diversi modi di produzione in ogni campo della vita umana hanno acquistato nel nostro tempo un'incontestabile autorità.

[...]

La forza del marxismo non risiede evidentemente nella sua concezione della storia e nella predizione del futuro che su di essa si basa, bensì nell'aver acutamente dimostrato l'influenza cogente che hanno le condizioni economiche degli uomini sui loro atteggiamenti intellettuali, etici e artistici. È stata così scoperta una serie di nessi e di implicazioni, prima quasi completamente ignorati.

Fatte le premesse sopra citate, Freud passa a parlare della Rivoluzione sovietica e degli sviluppi del suo progetto, quali potevano essere osservati e fatti oggetto di critica a distanza di 15 anni dalla presa del potere. Riporto per esteso ampi stralci di queste considerazioni, perché davvero sono assai rivelatori dell'atteggiamento di Freud e pertanto meritano tutta la nostra attenzione.

Ora, nella sua attuazione nel bolscevismo russo, il marxismo teorico ha acquistato l'energia, la compiutezza, il carattere esclusivo di una visione del mondo,<sup>5</sup> ma nel contempo anche una sua inquietante rassomiglianza con ciò che intendeva combattere.

[...] benché il marxismo pratico abbia fatto inesorabilmente piazza pulita di tutti i sistemi idealistici e di tutte le illusioni, ha generato a sua volta illusioni che non sono meno discutibili e gratuite delle precedenti. Esso spera di cambiare, nel giro di poche generazioni, la natura umana in modo tale che nel nuovo ordine sociale la convivenza risulti quasi esente da attriti e che gli uomini si assumano i compiti del lavoro senza esservi costretti. Intanto trasporta altrove le restrizioni pulsionali indispensabili in ogni società e devia verso l'esterno le inclinazioni aggressive che minacciano ogni collettività umana, mentre trova sostegno nell'ostilità dei poveri contro i ricchi e di coloro che finora non hanno contato nulla contro quelli che in passato hanno avuto tutto il potere. Ma una simile trasformazione della natura umana è assai inverosimile. [...] Anche il bolscevismo, in modo del tutto analogo alla religione, deve risarcire i

---

<sup>4</sup> *Opere*, vol. 11, pp. 279 ss.

<sup>5</sup> *Weltanschauung*: non so perché qui, diversamente da altre parti del testo, non sia stato lasciata la parola in tedesco.

suoi fedeli delle sofferenze e delle privazioni della vita presente con la promessa di un aldilà migliore, nel quale nessuno rimarrà insoddisfatto. Questo paradiso, tuttavia, dev'essere nell'aldiquà, deve venir istituito sulla terra e inaugurato entro un lasso di tempo prevedibile. Ma rammentiamoci che anche gli ebrei, la cui religione non conosce una vita nell'aldilà,<sup>6</sup> hanno aspettato l'arrivo del Messia sulla terra, e che il Medioevo cristiano ha creduto varie volte che il regno di Dio fosse imminente.

Non vi sono dubbi sulla risposta che il bolscevismo darà a queste obiezioni. Dirà che finché gli uomini non saranno cambiati profondamente nella loro natura, dobbiamo servirci dei mezzi che oggi possono influenzarli; nell'educarli, è impossibile fare a meno della costrizione, della proibizione di pensare, dell'impiego della violenza fino allo spargimento di sangue; e se non destassimo in loro quelle illusioni, non li indurremmo nemmeno a piegarsi a questa costrizione. E potrebbe chiederci, gentilmente, che gli si dica pure come fare altrimenti. In tal modo saremmo messi con le spalle al muro. Io non saprei dare alcun consiglio. Confesserei che le condizioni di questo esperimento avrebbero scoraggiato me e la gente come me dall'intraprenderlo; ma non siamo gli unici ad aver voce in capitolo. Vi sono anche uomini d'azione, irremovibili nelle loro convinzioni, inaccessibili al dubbio, insensibili alle sofferenze altrui qualora si frappongano alle loro intenzioni. Dobbiamo a tali uomini se il grandioso esperimento di un ordine nuovo è attualmente in corso in Russia. In un'epoca in cui grandi nazioni annunciano di aspettarsi la salvezza dal mantenimento della devozione cristiana,<sup>7</sup> la rivoluzione russa — malgrado un buon numero di particolari sgradevoli<sup>8</sup> — appare dopo tutto un messaggio per un futuro migliore. Purtroppo né dal nostro dubbio né dalla fede fanatica di altri scaturisce un'indicazione su quello che sarà l'esito di questo esperimento. Il futuro lo insegnerà; forse mostrerà che l'esperimento fu intrapreso prematuramente, che un cambiamento radicale dell'ordine sociale ha scarse prospettive di successo fintantoché nuove scoperte non avranno accresciuto il nostro dominio sulle forze naturali e quindi facilitato il soddisfacimento dei nostri bisogni.

Freud, tutto sommato, non si schiera contro il bolscevismo, quanto piuttosto si mostra comprensivo verso la necessità dell'uso della violenza per l'istaurazione di un ordine sociale più giusto: e quasi si rammarica del proprio scetticismo a riguardo.

---

<sup>6</sup> È singolare che Freud sia così categorico a riguardo, perché l'escatologia ebraica in realtà si presenta molto varia e complessa, e in talune accezioni non esclude affatto la resurrezione dei morti, la vita eterna, la reincarnazione, il premio di un nuovo *Gan Eden* (il Paradiso) o la punizione del *Gehinom*, più simile al Purgatorio che non all'Inferno dei cristiani.

<sup>7</sup> Sembra questo un riferimento agli Stati Uniti e alla pervasività del sentimento religioso nella politica di quel grande Paese, uno dei cui motti (lo leggiamo sulle banconote) è *In God We Trust*.

<sup>8</sup> Tra i "particolari sgradevoli" — notevole eufemismo qui di Freud — includiamo circa 800.000 condanne a morte inflitte per cospirazione contro il regime tra il 1931 e il primo dopoguerra, fino alla morte di Stalin. Più difficile una stima delle vittime della repressione scomparse nel nulla. Ma l'eufemismo di Freud è qui giustificato dal dato di fatto che, all'epoca in cui scriveva queste parole, la portata del c.d. "Terrore" in URSS (con richiamo alla analoga degenerazione della rivoluzione francese nel 1793-94) non era per nulla chiara in Occidente.

Alla sua condiscendenza, io credo, non era estraneo l'apprezzamento delle esperienze che ho prima evocato, ma soprattutto non era estraneo il suo intimo e irrisolto conflitto tra la spinta eversiva e la spinta al potere del suo stesso temperamento.

Per comprendere meglio ancora questa ambiguità di fondo del nostro, dobbiamo però ancora esaminare il suo rapporto con l'ebraismo e la grandiosa figura centrale di Mosè.

E non è evidentemente un caso, che proprio esprimendo un'ulteriore valutazione — definitiva — sul bolscevismo, così scrivesse Freud nell'Avvertenza preliminare al *Mosè*:

Nella Russia sovietica si è cercato di elevare a condizioni migliori di vita circa cento milioni di uomini tenuti nell'oppressione [dal regime zarista]. Si è stati abbastanza audaci da sottrarre loro l'"oppio" della religione,<sup>9</sup> e tanto saggi da conceder loro una ragionevole misura di libertà sessuale, ma nel tempo stesso li si è sottomessi alla più brutale coercizione e privati di ogni possibilità di pensare liberamente.

Il *Mosè*, come è noto, suscitò le più violente reazioni in ambiente ebraico, «un assalto», come Freud lo definì in una lettera a Max Eitington, al quale per altro era preparato: Martin Buber — un intellettuale di cultura chassidica di grande spessore e solitamente rispettoso del pensiero altrui — definì il *Mosé* «deplorabile» oltre che anti-scientifico e arbitrario (Major e Talagrand, p. 9). Apprezziamenti altrettanto violenti giunsero a Freud da parte di intellettuali cristiani, per non parlare di proteste, insulti e minacce di persone comuni. Più pacati ma non meno fermi furono gli inviti di alcuni studiosi che temevano un uso strumentale delle posizioni freudiane da parte dell'antisemitismo europeo, che nel nazismo aveva trovato la sua più accesa e aggressiva attuazione politica.

Come scrivono Major e Talagrand (p. 9),

A partire dal fondamento irrazionale di ogni religione — senza la religione abraica faccia eccezione — Freud osa affermare, per renderne ragione, che il delirio che infiamma l'Europa e ha il suo nucleo nel III Reich, un delirio di gelosia nei confronti di un popolo che ha preteso di essere il favorito di Dio Padre,

---

<sup>9</sup> Notissima citazione da Marx, *Critica della filosofia del diritto pubblico di Hegel*, 1844.

trova, come ogni delirio, un punto di ancoraggio in una «verità storica». [...] Facendosi analista archeologo, Freud non ignorava che, prendendo di mira gli impulsi più potenti del delirio nazista, la sua rivalità metafisica, rischiava i peggiori fraintendimenti.

Apprezzo molto il libro di Major e Talagrand nel suo insieme, ma sulla questione *Mosè*/antisemitismo a me non sembra che il punto sia questo. Mi sembra invece che la vocazione dis-illusionista di Freud segni qui un'altra, estrema meta: gli ebrei – il popolo fondatore del monoteismo, il popolo “eletto” – sarebbero un'invenzione di Mosè. I detrattori di questa tesi, per fantasiosa che possa considerarsi, non ne coglievano il potenziale valore ideologico-politico: se gli ebrei sono questo, se la loro auto-proclamata unicità agli occhi di dio non è altro che un'auto-illusione, viene meno la ragione che per Freud è il nucleo inconscio dell'antisemitismo, e cioè l'invidia e la gelosia che tutti i *goyim*, i non ebrei, provano verso gli ebrei appunto per quella posizione di straordinario privilegio che essi orgogliosamente rivendicano: tanto orgogliosamente da essere, anche, l'unica nazione che si identifica totalmente nella propria fede religiosa, con una tale adesione al senso di appartenenza da non promuovere e meno che mai imporre ad altri la conversione. Tesi non esplicita nel *Mosè*, ma che inevitabilmente se ne deduce, e che ha una evidente ricaduta ideologica e politica.

Mi spiego meglio. Se mi si passa la metafora, Freud con il *Mosè* fa la “mossa del cavallo”: all'attacco frontale dell'antisemitismo, replica con uno spostamento “laterale” che pone l'ebraismo fuori asse, mostrando come l'invidia che muove l'antisemitismo sia futile, perché ciò che agli ebrei viene invidiato, non sussiste.

Aggiungerei che, in questa visione, il cristianesimo nasce come setta ebraica, inizialmente erede dei giovaniti e degli esseni, che solo dopo la morte sulla croce del suo leader carismatico rabbi Yehoshua ben Yoseph, che costituisce un ritorno del rimosso (l'uccisione del primo leader carismatico Mosè), per la prima volta nella storia dell'ebraismo con la predicazione di Saul inizia a tentare la conversione dei non ebrei. Gesù non era cristiano, non lo era Pietro e non lo era Paolo: il cristianesimo, con i primi Padri della Chiesa, si fa religione autonoma da quella ebraica solo con la massiccia im-

missione nei suoi ranghi dei non ebrei, ciò che faceva crollare l'impianto stesso della identificazione fra la nazione-etnia e la fede in quell'unico dio erede di Aton egizio.

Dunque, se ne decliniamo tutte le conseguenze ideologiche e politiche, il *Mosè*, ben lungi dall'essere una svalorizzazione dell'ebraismo, ne è una geniale difesa "scacchistica", che intendeva privare l'antisemitismo delle sue stesse matrici motivazionali inconsce. Era questo il più intelligente contributo politico che la psicoanalisi poteva dare alla causa ebraica in quell'epoca di inasprimento delle antiche persecuzioni che avrebbe presto prodotto la *shoah*: fu un contributo tardivo, non fu compreso né dagli ebrei né dagli psicoanalisti, e non fu sufficiente.

Dispiace ancora oggi leggere quanto scriveva Carl Gustav Jung nel 1934 a proposito delle «differenze di fatto esistenti», e «che non era più il caso di cancellare», «fra tra la psicologia germanica e quella ebraica», come si era espresso un anno prima in un editoriale (Yerushalmi p. 73-74):

L'ebreo, che è una specie di nomade, non ha mai creato una forma propria di civiltà, e probabilmente non lo farà mai [...]

La razza ebraica nel suo insieme possiede perciò — per l'esperienza che me ne sono fatta — un inconscio che si può paragonare solo con alcune riserve a quello ariano. [...] L'inconscio ariano dispone di un potenziale più elevato di quello ebraico, il che costituisce al tempo stesso il vantaggio e lo svantaggio di una giovane età che non si è ancora completamente distaccata dall'elemento barbarico. A mio avviso la psicologia medica ha compiuto finora il grave errore di applicare, in modo indiscriminato, agli individui di razza germanica o agli slavi di matrice cristiana categorie ebraiche [...] In tal modo essa ha infatti spiegato il mistero più prezioso dell'uomo germanico, le profondità così creative e ricche di presagi della sua psiche, nei termini di un pantano di banalità infantili, mentre la mia voce che si levava a mettere in guardia contro questo atteggiamento fu per decenni sospettata di antisemitismo, sospetto che venne avanzato anzitutto da Freud stesso. Egli non riuscì a comprendere l'anima germanica, non più dei suoi discepoli germanici che ne ripetono pappagallescamente le teorie. Forse che l'imponente fenomeno del nazionalsocialismo, cui il mondo intero guarda con occhi attoniti, è bastato a farli ricredere?

Come ha scritto Yerushalmi, Jung ha esposto le sue ragioni per questa e altre analoghe affermazioni. Lasciamole lì dove sono e non occupiamocene più.

### 3.

Per integrare un ulteriore punto di vista allo studio delle oscillazioni ideologiche di Freud, tra marxismo teorico e sue conseguenze nella prassi economica e politica, è infine utile ricordare due lavori: *Marx, Freud. Economia e simbolico* (1976) e *Gli iconoclasti. Marx, Freud e il monoteismo* (1979) di Jean-Joseph Goux. Il secondo dei quali, proponendo spunti che hanno maggiormente a che fare con l'impostazione del presente contributo, merita qui almeno una breve disamina.

Questo autore accomuna Marx e Freud, entrambi ebrei non religiosi e anzi profondamente anti-religiosi, in quanto eredi della originaria istanza monoteistica che si esprime innanzitutto nel divieto biblico di rappresentare la divinità, anche in modo indiretto e involontario attraverso la rappresentazione di qualunque essere vivente. Goux contrappone due modelli di religiosità che definisce rispettivamente «materna» e «paterna». La prima, che si organizza nel culto degli idoli, è caratterizzata dalla figurazione iconica, dalla materialità che si fa immagine (ètimo comune di “materia” e “mater”), dal «brulicare dell'immaginario»; la seconda, quella biblica, dominata dall'idea di un dio invisibile, unico, che pone la sua legge e punisce severamente chi tenta di eluderla o di violarla.

Come quello di Mosè dall'Egitto alla guida del suo popolo, anche quello di Marx e di Freud è un èsodo, un allontanamento dall'idolatria alla guida di una comunità di fedeli; come Mosè distrusse il vitello d'oro, così Marx e Freud, nuovi iconoclasti, hanno distrutto antiche credenze ideologiche per affermare un pensiero monoteistico libero dal dominio degli idoli.

E viene qui alla mente il *Novum Organum* di Francesco Bacone, che chiamò «idoli» i pregiudizi che attraversano la vita sociale e politica, determinandone gli orientamenti malgrado la logica vi si opponga. L'iconoclastia di quegli idoli, cioè delle illusioni e dei pregiudizi che impediscono alle comunità e ai popoli di vedere la realtà per quello che è, quella non può non riconoscersi tanto a Marx quanto a Freud: ma si tratta di un'iconoclastia da intendersi in un senso diverso, mi sembra, da quello evocato in Goux.



Scrive difatti Goux (1979: pp. 13-14),

Ciò che Mosé condanna, condannando gli idolatri, è, storicamente, il culto delle divinità femminili, materne, e i riti d'incesto fecondante che accompagnavano questo culto. La Legge data al popolo ebreo da Mosè, quali che siano gli altri suoi contenuti, è prima di tutto una radicale interdizione non solo dell'incesto ma anche di ogni *immaginario* relativo all'incesto con la Madre.

[...] Con la sua Legge scritta, Mosè instaura una cecità inerente all'immagine, all'immaginazione, al fantasma quando questi siano associati alla sensualità e all'amore per la madre.

[...] Da questo punto di vista si può dire che la psicoanalisi di Freud costituisca il secondo esodo dall'Egitto. E infatti proclama che l'immagine e il fantasma sono misconoscimento; e che, dietro i seducenti pannelli dell'immaginario, occorre scoprire l'insistenza di una struttura simbolica omologa a quella del linguaggio. Intende cioè interpretare l'immagine senza introdurre un'altra immagine, ma dissolvendola, riducendola, sopprimendo la sua insorgenza con una traduzione di lingua.

Il riferimento non è dunque al disvelamento dei processi che portano alla formazione delle rappresentazioni, quanto alla decostruzione degli "inganni" dell'immaginario in favore di un accesso alla dimensione del simbolico, alla Legge. Così prosegue Goux:

Ma, in questa ottica, può apparirci chiaramente anche la parentela ebraica dei gesti teorici di Freud e di Marx. In entrambi i casi troviamo un deciframento dei geroglifici. Infatti come Freud si è assegnato il compito di trovare un senso ai sogni, che paragona, che paragona, come sappiamo, ai geroglifici, dal canto suo Marx si è prefissato lo scopo, secondo i propri termini, di decifrare il geroglifico del valore.

[...]

Il vantaggio strategico della posizione occupata dall'analizzatore dinanzi al fantasma (Freud) e dinanzi all'ideologia (Marx) è paragonabile al vantaggio strategico del mosaismo dinanzi a *ogni* idolatria. Il tempio vuoto è l'analizzatore di ogni immaginazione, il luogo che relega sistematicamente ogni altra religione nella soggettività feticistica. Non diversamente il posto giudaico nel teorico è quel sito dell'infigurabilità da cui *ogni* credenza appare illusione. Per cui Marx può vedere l'ideologia [...] come una mistificazione, una fantasmagoria, un'immagine proiettata sullo schermo di una camera oscura. Può sospettare che ogni rappresentazione sia ideologica, cioè falsa coscienza. [...] Freud allo stesso modo (è questo il motore stesso dell'analisi) non aderisce alle credenze intime dei pazienti, non condivide i loro fantasmi e, sospettoso verso

queste immaginazioni sbrigliate,<sup>10</sup> presuppone un'Altra scena, scissa dalla prima, in cui entra in gioco la verità irrappresentabile del desiderio.

[...] Si può dire in questo senso che il gesto per eccellenza del teorico ebreo è [...] la denuncia dell'illusione.

Lettura che a me appare persuasiva solo parzialmente, perché non mi convince la netta contrapposizione immaginario/simbolico, come se vi fosse una corrispondenza biunivoca alla contrapposizione materno/paterno,<sup>11</sup> ben più finemente espressa da Fornari (1981) nella sua individuazione dei rispettivi codici; ma prendiamone spunto, perché da queste riflessioni residuano alcuni dubbi di natura teorica.

Prima di tutto: se esista una vera differenza sul piano epistemologico tra il monoteismo e il politeismo, o se anche le religioni che contemplanò una molteplicità di figure divine non riconducano poi tutte queste a un unico principio, o a un ordine universale a esse sovraordinato. Si pensi alla posizione del Fato nella religione greco-romana, forza imperscrutabile al quale gli stessi dèi sono sottomesi; al *Lògos* degli stoici; al Demiurgo di Platone; o all'idea, chiaramente espressa da Celso<sup>12</sup> in polemica con i cristiani, di un monoteismo di fondo condiviso dalle persone di cultura nel mondo greco e romano, perfettamente compatibile con il culto delle numerose divinità della tradizione il cui senso è da considerarsi simbolico, non concreto.

Ma forse ci si potrebbe spingere ad affermare che una distinzione netta fra monoteismo e politeismo è ben posteriore all'età in cui collochiamo Achenaton, Mosè e la loro "invenzione". Come dimostrano una varietà di documenti letterari e archeologici,<sup>13</sup> il faraone mantenne attivo il culto del Toro Mnevis, l'animale già sacro al dio Ra e venerato nel tempio di Eliopoli: un'eco di tale culto è evi-

---

<sup>10</sup> Si ricorderà qui che il filosofo Paul Ricoeur (1965, 1969) ha definito Marx e Freud – in compagnia di Nietzsche – come i «maestri del sospetto».

<sup>11</sup> Goux segue una tradizione di studi secondo cui il culto del vitello d'oro riprenderebbe presso gli ebrei il culto egizio della dea Iside, rappresentata in talune cerimonie sotto forma di una vacca d'oro ammantata di un velo nero.

<sup>12</sup> Di questo autore di età medio-imperiale abbiamo il testo anti-cristiano solo perché conservato in Origene, che lo trascrisse per confutarlo.

<sup>13</sup> Cfr ad es. Donadoni, S. (1994), "La religione egiziana", in Filoramo, G. (a cura di), *Storia delle religioni. 1. Le religioni antiche*, Bari, Laterza: pp. 61-114.

dente in *Esodo*, 23, dove è narrata la vicenda del culto del “vitello” d’oro, introdotto fra gli ebrei durante la permanenza di Mosè sul Sinai. Il culto di Aton esisteva da secoli in Egitto, all’interno della religione politeistica ed evidentemente a essa integrato o comunque non contrapposto: ciò a cui gli studiosi non sanno dare una risposta chiara, è perché Achenaton ne volle fare il culto esclusivo del suo popolo: un tentativo di interpretazione di tale scelta è venuto proprio dalla psicoanalisi, e proprio da un autore vicinissimo a Freud, il quale però stranamente non lo cita nei suoi scritti su Mosè: si tratta di Karl Abraham, che dedicò al tema un noto saggio apparso nel 1912. Ancora: gli ebrei conobbero una diversificazione religiosa importante con la creazione dei due regni di Giuda e Israele: dieci delle dodici tribù che costituivano la nazione ebraica si ribellarono al figlio di Salomone e da allora con “Israele” si intese il solo regno settentrionale, governato da Geroboamo il quale, come si legge in *1Re*, 16, 31, introdusse il culto di Baal – nome di derivazione fenicia che significa “il Signore” – durato poi per secoli. Non è affatto chiaro se e in che misura Baal fosse una divinità diversa dal dio di Mosè, quanto piuttosto una sua variante, che non escludeva però l’adorazione di effigi raffiguranti il toro sacro: e ancora ci troviamo di fronte al culto del “vitello” d’oro, tanto che a Geroboamo vengono attribuite le stesse parole già pronunciate da Aronne (*Esodo*, 32, 3-4) ai piedi del Sinai: «Questi, o Israele, sono i tuoi dèi che ti hanno fatto salire dal Paese d’Egitto».<sup>14</sup>

Per altro verso, cenni a una pluralità di esseri divini sono già presenti in *Genesi*, 3, 5, là dove il serpente dice a Eva «i vostri occhi si apriranno e sarete come gli dèi», e Yhwh stesso, in *Genesi*, 3, 22, quando Adamo ha mangiato il frutto proibito, esclama «Ecco, l’uomo è diventato uno di noi». A chi si riferisce questo plurale? Nella religione ebraica, come in tutte le religioni fin dalle epoche più remote e tuttora ai giorni nostri, sono presenti esseri soprannaturali, intermedi fra la divinità e l’uomo, quali gli angeli, in funzione di difensori e messaggeri, e i profeti, che continueranno ad apparire ai saggi per molti secoli a venire, dando loro conforto e consiglio sui grandi dilemmi del culto e dell’interpretazione delle scritture. Così i

---

<sup>14</sup> Per un’informazione molto generale, di sfondo su tutto questo, si può consultare [http://www.biblistica.it/wordpress/?page\\_id=2970](http://www.biblistica.it/wordpress/?page_id=2970).

*cherubim* (plurale di *cherub*) che prima di assumere l'attitudine infantile e delicata donata loro dall'arte cristiana, erano i guerrieri di dio, raffigurati con volto umano (Gabriele), di aquila (Michele), di toro (Uriel) e di leone (Raffaello): iconografia che il cristianesimo trasferirà ai quattro evangelisti, mentre i *cherubim* verranno denominati arcangeli. Ed è nota e studiata la trasformazione delle feste pagane in festività cristiane, e di divinità minori dei culti politeistici in figure di santi. Sembra davvero che il monoteismo e il politeismo non siano poi così ben differenziati...

Mi si perdonerà qui questa elencazione così sommaria, a fronte di un argomento, anch'esso — e assai di più della storia del movimento psicoanalitico — oggetto di una imponente letteratura meritevole di conoscenza e di riflessione approfondite.

Ancora, altro dubbio che consegue dai precedenti: se, sulla base di quanto sopra annotato, non sarebbe meglio convenzionalmente chiamare “monoteismo” solo quel sistema che impone un'unica divinità tirannica escludente ogni altra, ciò che può essere realizzato solo con l'uso della violenza psicologica e fisica, e richiede l'istituzione di una casta sacerdotale di custodi addetti alla repressione del dissenso. Casta che in un sistema “monoteistico” culturale o politico (la psicoanalisi, il bolscevismo) si definisce propriamente come quella burocrazia senza la quale il sistema non regge, e che però finisce per operare in modo da consolidare il proprio potere per riprodurre se stessa prima che garantire lo sviluppo del sistema stesso.

E allora il dubbio se gli “iconoclasti”, non appaiano *ex post* come degli ingenui sognatori, e il fallimento della trasposizione nella prassi delle loro teorie innovative e geniali, altro non sia che il successo delle caste sacerdotali-burocratiche necessarie all'istituzione del sistema monoteistico da loro propugnato.<sup>15</sup> Se, infine, il mono-

---

<sup>15</sup> E a proposito di iconoclastia, è da non sottovalutarsi la dimensione *concreta* della distruttività praticata dai monoteisti. Scrive per es. L.S. Mazzolani (1987: pp. 30-31), a proposito della devastazione del patrimonio religioso e artistico della romanità fra il IV e il V secolo, che «da tempo i pagani non potevano non constatare la loro disfatta: a metà del IV secolo Firmico Materno (in *De errore Prophanarum Religionum*, XXIX) aveva auspicato la distruzione di templi e, con qualche incoerenza nei provvedimenti del governo, era stato ascoltato». Invano le autorità in più occasioni avevano emesso provvedimenti a difesa dei luoghi di culto, perché ne venisse rispettato il valore estetico: se per qualche tempo furono risparmiati i templi che sorgevano nelle città, «dall'oriente veniva emanato l'ordine di abbattere tutti i templi di cam-

teismo non sia altro che il presupposto teologico ed epistemologico della dittatura di quella casta. Domande che esulano certamente dallo spazio del presente contributo e dalla mia competenza quale suo autore.

A partire dal Congresso di Marienbad del 1936, le Società psicoanalitiche americane iniziarono a respingere le richieste di accoglienza dei colleghi non medici che fuggivano dalle persecuzioni naziste e aspiravano a riprendere il loro lavoro e a costruirsi nuove reti di solidarietà professionale oltreoceano. Freud tentò di intercedere in vario modo. Non venne ascoltato: contro il suo stesso parere, già dal Congresso di Innsbruck del 1927, gli americani si erano espressi nel senso di ammettere al training psicoanalitico entro le strutture del movimento solo i laureati in medicina. Allievi di Freud come Theodor Reik – per la cui difesa Freud aveva scritto *Zur Frage der Layenanalyse* – dovettero fondare negli Stati Uniti istituti indipendenti e intraprendere il loro percorso nell'isolamento e nella diffusa ostilità dei colleghi locali (Fine, 1982; Migone, 1987; Stampa, 1992). Abbiamo dunque indizi – o forse dovrei dire: prove – che il movimento psicoanalitico producesse questo assetto sacerdotale-burocratico già da molto prima della morte del fondatore, e che questo fenomeno sia stato per lui, ai suoi stessi occhi, il mesto trionfo della domanda di potere su quella spinta ribelle che aveva, appena mezzo secolo prima, dato impulso alla sua solitaria, eroica e incompiuta rivoluzione scientifica.

Chiediamoci se oggi, nel dibattito scientifico entro cui le nuove forme della psicoanalisi cercano spazi di affermazione non-conformistica, libera dalla dilagante deriva di impronta medico-cognitivista, si può provare a fare di meglio.

---

pagna (*Codex Theodosianus*, XVI, 10.16). Tra le fiamme dei santuari incendiati si udivano fuggire stridendo i dèmoni che vi erano annidati, a guisa di immensi pipistrelli spaventati: così affermavano i monaci. Invano Libanio con la orazione *Pro Templis* invocava la tutela dei monumenti: ottenne solo qualche limitazione nel saccheggio di capitelli e colonne. Le persecuzioni dei cristiani a suo tempo erano state provocate volta a volta da scoppi di furore popolare in occasione di calamità pubbliche – incendi, terremoti, siccità o alluvioni – di cui essi erano ritenuti responsabili perché spregiatori dei numi; oppure s'era trattato di condanne di lesa maestà per il rifiuto di rendere omaggio alla statua dell'imperatore: erano misure di polizia, non esistono testi legislativi a riguardo. La repressione del paganesimo al contrario (ancor più accanita di quella di eresie, scismi e sette innumerevoli) fu astiosa, circostanziata e regolarmente codificata in leggi».